

ב B

MAGAZINE Marzo/2017 n.03
Bollettino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

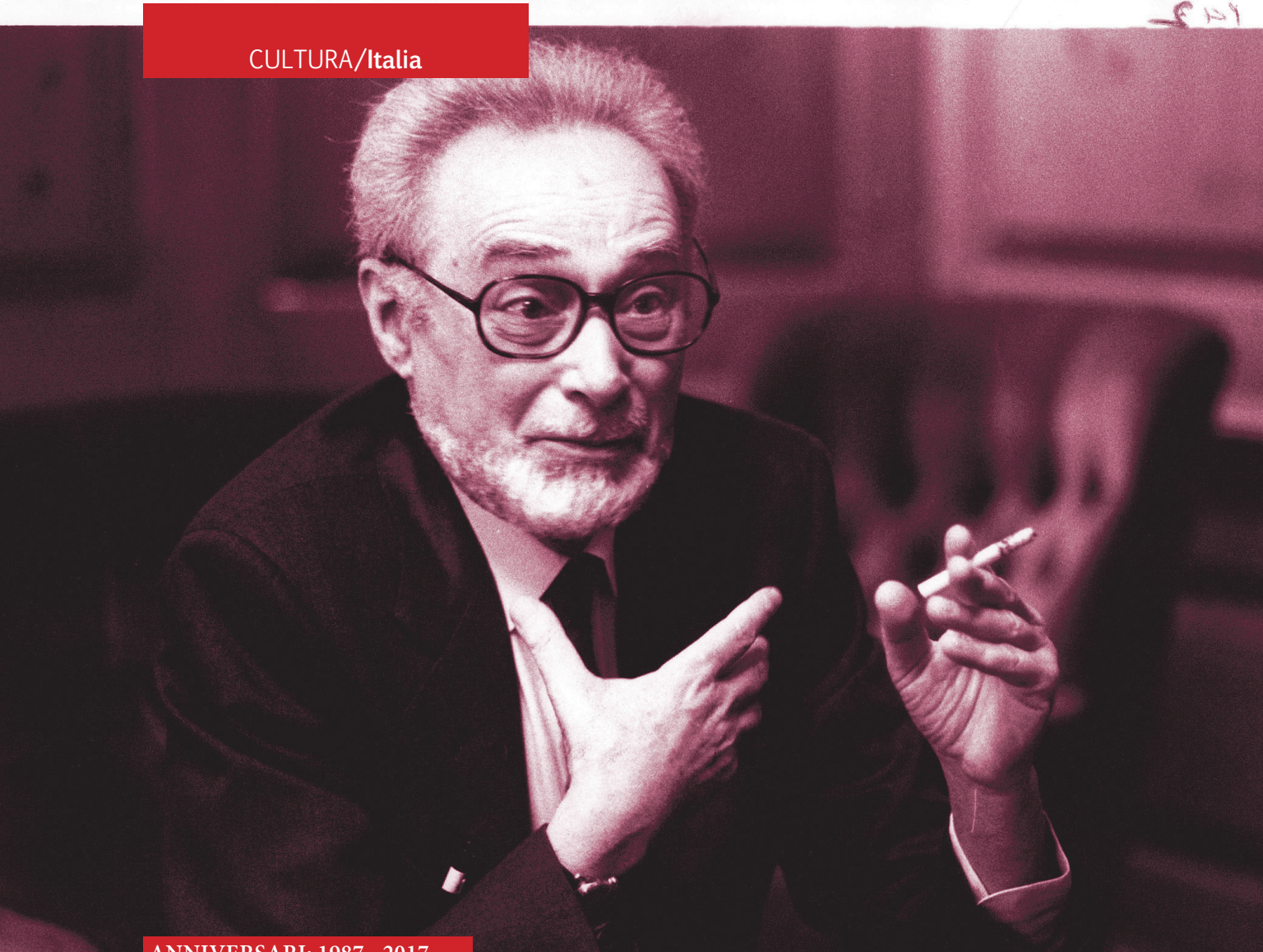


STARYJE
DOROGHI
SLUTZK BABRUJSK
OVRUC
ZHMERYNKA

Anniversari

1987-2017. A trent'anni dalla morte, che cosa resta dell'eredità letteraria, morale, politica e testimoniale di un uomo che oggi tutti riconoscono essere tra i più grandi scrittori italiani del XX secolo. La traduzione dell'opera omnia in inglese e la pubblicazione in numerose lingue ne riaffermano la grandezza e la qualità di scrittore

Ricordando Primo Levi, che cercò la sua strada nel buio



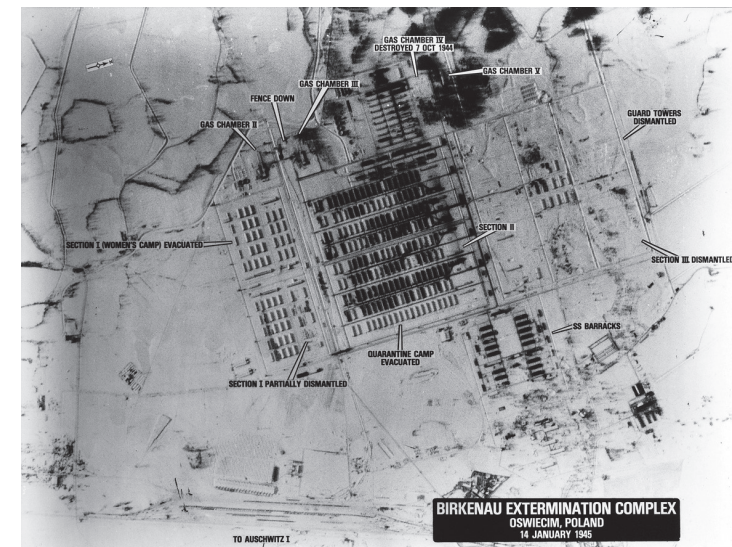
ANNIVERSARI: 1987 - 2017

Ricordando Primo Levi, che cercò la sua strada *nel buio*

A trent'anni dalla morte, che cosa resta dell'eredità letteraria, morale, politica e testimoniale di un uomo che oggi tutti riconoscono tra i più grandi scrittori italiani del XX secolo. Lucido, sorprendente, contemporaneo: storici, filosofi, letterati ne rileggono la figura e l'opera

La sua incredibile contemporaneità. La capacità di parlare a tutte le generazioni. Il suo vigore morale e la lucidità storica. E poi la traduzione dell'opera omnia in inglese, la rilettura critica della vicenda esistenziale e delle opere, da un punto di vista linguistico, letterario, filosofico. Ecco solo alcune delle ragioni che ci hanno spinto a dedicare a Primo Levi lo Speciale che avete sotto gli occhi. Troverete qui i contributi di alcuni tra i massimi studiosi di Levi. Disse un giorno la scrittrice Marguerite Yourcenar che bisogna saper guardare nel buio con insolenza. Primo Levi lo ha fatto. Amava il buio e il notturno, seppa guardare la luce e l'incanto del giorno, ma il suo sguardo non riuscì a sostenerli fino alla fine.

Come testimone e come pensatore, Primo Levi ha offerto molto alla storiografia: concetti, indicazioni di metodo, critica a stereotipi e pigrizie mentali. Penso al suo ruolo decisivo nel portare in primo piano la deportazione per motivi razzisti, in un dopoguerra in cui la figura del deportato politico era così dominante che in Francia una disposizione di legge prevedeva la restituzione alle famiglie dei corpi delle vittime. Penso alla descrizione degli aguzzini come «freddi dementi morali, cannibali in mezze maniche», tutt'altra cosa dalle «belve romantiche» della vulgata otto-novecentesca. Penso naturalmente al



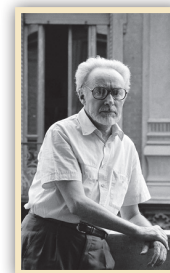
concetto di zona grigia, con cui Levi imposta in termini radicalmente nuovi una delle questioni più complesse della storia concentrazionaria: la partecipazione di una parte dei prigionieri alla gestione dei campi, in cambio di forme di privilegio per lo più minime, ma in qualche caso notevolissime e accompagnate da quote di potere sugli altri prigionieri. Zona grigia è sia la realtà abitata da questi «privilegiati», sia il concetto scelto per analizzarne il ruolo. Fino a *I sommersi e salvati*, il «collaborante» era stato spesso identificato con il traditore, e perciò espulso dall'universo delle vittime. Dove Levi invece lo ricolloca, mostrando come il tema del contagio del Male non si possa affrontare negando cittadinanza ai sospetti di contagio. Lavorando sulla zona grigia, Levi fa giustizia di alcune confortevoli illusioni. Per esempio, l'idea che in «un sistema infero, qual era il nazionalsocialismo», le vittime siano in grado di resistere, elevarsi, «santificarsi», mentre al contrario vengono avviliti e degradate - il che però non legittima affatto il loro spostamento nel campo degli aguzzini. Per esempio la malsana ideologia secondo cui sarebbe lecito proiettare sul lager la dialettica servo/padrone, in forma di scambio dei ruoli fra vittima e carnefice. E ancora, la convinzione (di Hannah Arendt fra gli altri) che nella vita sia data sempre una possibilità di scelta - vero, ma in lager «nella enorme maggioranza dei casi (...) lo spazio per le scelte (...) era ridotto a nulla».

Robuste costruzioni storiografiche (sulla Shoah, sul mondo contemporaneo) e stereotipi diffusi ne escono incrinati. O ne uscirebbero. Come hanno notato per primi Marco Belpoliti e Alberto Cavaglion, gran parte degli storici e dell'opinione corrente ha svuotato il concetto di zona grigia dei contenuti che chiamano in causa il nostro rapporto con il potere e con il privilegio, riducendolo a attrezzo psico-antropo-sociologico utile per etichettare sbrigativamente qualsiasi realtà ambigua o mal definita. Non sempre gli insegnamenti di Levi vengono raccolti, specie in tema di morale. Perché sono ardui da seguire, perché siamo

abituati alle enunciazioni generali, mentre Levi, che parte dalla propria esperienza, fonda la scelta morale non su sempre eludibili precetti universali, ma sulla relazione con gli altri. Come nel caso della più coraggiosa, severa e commovente riflessione, quella sul «nossismo». È l'agosto del 1944 ad Auschwitz, Levi sta sgomberando calcinacci da un edificio bombardato - caldo torrido, turbini di polvere grigia, sete feroce. Trova un rubinetto da cui sgorgano rare gocce d'acqua. Può berla subito, tenerne un po' per l'indomani, dividerla con Alberto, l'amico più caro, o rivelare la scoperta a tutta la squadra. Decide per la terza alternativa.

Ma tornando al campo, si trova accanto un altro amico, Daniele, gli occhi lucidi, le labbra spaccate dall'arsura. Daniele che li ha visti bere, e che a liberazione avvenuta, gli chiederà: «perché voi due sì e io no?». La colpa sono quelle labbra spaccate.

di ANNA BRAVO*



Primo Levi e la Storia

Il suo fu un contributo importante all'analisi storiografica: sia come testimone sia come pensatore, sia per la sua assoluta lucidità

Mi sentii, scrive Levi, colpevole di «nossismo», la generosità riservata a uno solo, l'«egoismo esteso a chi ti è più vicino». L'egoismo del primo noi, un «noi» che il fatto di essere minimo e inerme non mette al riparo dal conflitto con il bisogno altrui - in lager due persone sono già una «piccola patria».

Agli storici, specie ai lungamente ideologizzati studiosi italiani e francesi, il «nossismo» insegna qualcosa di basilare: che è giusto, possibile e doveroso non fare deroghe a favore di se stessi, di sodali e amici, di affini per cultura, politica, religione - a favore delle metaforiche piccole patrie di ciascuno. Ovvio, ma non indolore. Senza azzardare analogie, si può aggiungere che il «nossismo» ci aiuta anche a capire le «piccole patrie» di oggi, e infatti il termine compare spesso nei siti antirazzisti per stigmatizzare le chiusure nei confronti dei migranti. Ma Levi, che delle piccole patrie ha sperimentato in lager sia la capacità di autodifesa sia l'aspro dominio del collettivo sul singolo, segnala un rischio duplice. Se da un lato c'è il crudele «ci siamo prima noi», come dicono oggi tanti europei, d'altro lato c'è, in una parte dei migranti, la tendenza a costituirsi in piccole patrie coese, chiuse - e capaci di stroncare la libertà degli individui. Peccato che su questo, nei siti antirazzisti, spesso si sorvoli. Levi, così fedele alle amicizie e così refrattario al richiamo dei sodalizi cultural-politici, continua a ricordarcelo. 📌

* Anna Bravo, docente di Storia sociale all'Università di Torino, è autrice, tra l'altro, di *Intervista a Primo Levi*, ex deportato (con Federico Cereja, Einaudi, 2011), *La conta dei salvati* (Laterza, 2013) e *Raccontare per la storia* (Einaudi, 2014).



LA TRADUZIONE IN TEDESCO DI "SE QUESTO È UN UOMO"

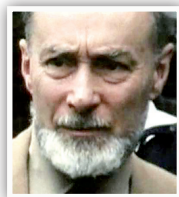
Primo Levi e i tedeschi, una *relazione sofferta*

Come parlare della relazione tra Primo Levi e i tedeschi? Una scelta questa, non priva di complicazioni. «I tedeschi» non esistono, poteva essere una prima obiezione.

Non con l'articolo determinativo, non al plurale. Esiste il tedesco, che è una lingua, e un tedesco, un cittadino della Germania. Accostati al nome di Primo Levi, poi, «i tedeschi» poteva sembrare un monolite inaccettabile: esistono semmai «quei tedeschi», quelli che concorsero alla creazione e al perpetuarsi del nazionalsocialismo, del sistema concentrazionario, dello sterminio degli ebrei; quelli che appoggiarono, o non denunciarono, o non vollero vedere. «I tedeschi» sono però senz'altro i coprotagonisti di *Se questo è un uomo*, dove l'espressione, con l'articolo determinativo, compare più di trenta volte. In effetti, almeno fino al 1945, «i tedeschi» rappresentano un soggetto storico definito. Ma dopo? Che cosa rappresentavano i tedeschi per il chimico Primo Levi, che negli anni Cinquanta si recava periodicamente in Germania per lavoro e considerava conclusa la sua carriera di scrittore? Per venire a capo di questi interrogativi, mi è parso esistesse una sola via da percorrere, quella della cronologia. Si può dire «i tedeschi» soltanto se si ha la pazienza di collocare di volta in volta questo soggetto nel suo punto di appartenenza rispetto alla storia politica europea, a quella italiana, alla storia personale di Levi e alla sua vicenda di scrittore.

Senza dubbio, una data cruciale è il 1959: anno in cui l'editore Fischer acquista i diritti di *Se questo è un uomo* e affida la traduzione a Heinz Riedt, con cui Levi avvierà un intenso scambio epistolare e una sincera amicizia. Lo sappiamo: Levi lo ha raccontato nell'ultimo capitolo de *I sommersi e i salvati*, «Lettere di tedeschi», da cui apprendiamo inoltre che dal 1961, anno in cui *Ist das ein Mensch?*

di MARTINA MENGONI*



Questo scatto coglie Primo Levi di fronte all'ingresso di Auschwitz, tornato al lager con gli studenti di una scuola torinese

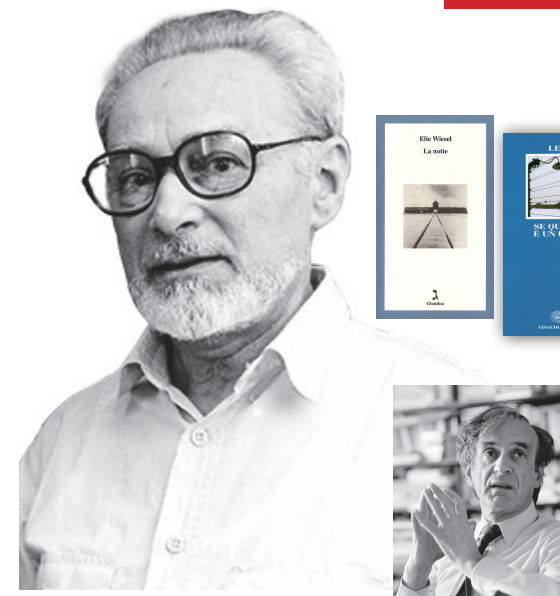
uscì nella Germania Ovest, Levi iniziò a ricevere molte lettere dai suoi lettori tedeschi. Dal 1961, dunque, i tedeschi diventano «i lettori». In effetti, rileggendo cronologicamente tutta l'opera di Levi, appare evidente che gli anni Sessanta costituiscono il punto d'ingresso per esplorare il rapporto con i tedeschi. La sfida era provare a farlo senza lasciarsi condizionare da quanto Levi avrebbe scritto dopo: tornando alle corrispondenze come effettivamente si svolsero, e ricostruendole, per poi vagliare lo scarto tra i fatti reali e il racconto che Levi ne fece più tardi. Dal 1967, Levi corrispose con Hety Schmitt-Maass, sua coetanea di Wiesbaden, bibliotecaria, giornalista, poi ministro della cultura dell'Heisen. Su richiesta di Levi, Schmitt-Maass lo mise in contatto con il suo capo-laboratorio alla fabbrica di Buna di Auschwitz, il dottor Ferdinand Meyer. Lo studio dei carteggi permette oggi di ricostruire questa vicenda per come avvenne, nella sua oscillazione tra entusiasmo, ritegno, slancio, riserbo, turbamento; solo così è possibile metterla in relazione con il racconto *Vanadio del Sistema periodico*, in cui Levi ne compie una magistrale trasfigurazione letteraria. È più «tedesco» il Ferdinand Meyer anagrafico oppure il suo alter-ego letterario Lothar Müller di *Vanadio*? La domanda è provocatoria ma non è aporetica; possiede più risposte e su più livelli, e sono state le mie ricerche sul tema Primo Levi e i tedeschi a impormi di formularla. I documenti emersi di recente dagli archivi non esauriscono lo studio di uno scrittore – sono ancora e prima di tutto i testi a parlarci. Eppure, tutto ciò che si ricava dallo studio dei carteggi – incontri, scambi, progetti editoriali, tensioni e amicizie – spiega, arricchisce, rende complessa la presenza letteraria dei tedeschi nell'opera di Levi; li rende plurali, il contrario di un tetragono blocco sintattico. Il biografo che voglia ricostruire la vita di Primo Levi forse non potrà più avvalersi di *Vanadio* come prova documentaria; il comparatista che voglia studiare le versioni poetiche

leviane dei testi di Heine dovrà probabilmente tener conto dello svolgersi delle relazioni con i tedeschi, per spiegare le scelte «più musicali che filologiche» (sono parole sue) di Levi traduttore; il critico che voglia ricostruire la genesi dei *Sommersi e i salvati* dovrà forse cominciare dalla fine. Dovrà ricominciare da quelle lettere di lettori tedeschi, pervenute a Primo Levi al principio degli anni Sessanta, nelle quali già si discuteva di vergogna, e si prendevano contatti con Jean Améry, e si esplorava la comunicazione nel recinto del Lager. ■

* Martina Mengoni è ricercatrice in Letteratura moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e relatrice-autrice dell'Ottava Lezione Primo Levi (Einaudi).

di MASSIMO GIULIANI*

Proprio perché tutti concordiamo sull'importanza, anzi sull'urgenza pedagogica e sociale di «fare memoria» della Shoah, dobbiamo al contempo riconoscere che esistono molti modi diversi e, a volte, strategie divergenti nel ricordare e nell'insegnare a *non dimenticare*. Primo Levi e Elie Wiesel, se comparati, rappresentano due modalità diverse di testimoniare la Shoah, e dunque, a ben vedere, di interpretarla. Certo, vi sono anche le somiglianze: entrambi sono state voci scomode, che hanno parlato subito dopo il loro ritorno dai Lager nazisti, contro la rimozione generalizzata di quella tragedia; entrambi non hanno voluto essere racchiusi nel «solo» ruolo di testimoni e hanno sviluppato il loro indubbio talento di scrittori a tutto campo, non disdegnando di scendere nell'agone politico quando necessario; entrambi sono diventati icone di una resistenza al Male incarnatosi nei totalitarismi del XX secolo. E tuttavia la loro testimonianza e il loro stile tradiscono due interpretazioni diverse degli eventi della Shoah. In Primo Levi è costante la preoccupazione di trasmettere una memoria «non fallace» nella misura in cui in essa prevale un «approccio razionale» teso a capire cosa è successo, ossia a comprendere, pur chiarendo che comprendere non significa giustificare ma andare alla radice, alle cause e alle complesse concause (ideologiche ma anche economiche, politiche, sociali), che hanno determinato la catena degli eventi storici. Per Levi ricordare la propria tragedia personale doveva servire a far meglio comprendere la «natura umana» e le sue potenzialità, nel male e nel bene, perché l'irrazionalità degli istinti, sobillati dall'ideologia, non prevalesse sulla ragione e sulla lucidità che privilegia il capire e sconfigge il luogo comune infarcito di pregiudizi. È una prospettiva molto «antropo-centrica», se così si può riassumere, non incline a uscire dal solco dei fatti e del verificabile. La stessa memoria dunque deve vigilare su se



*Massimo Giuliani è docente di Pensiero Ebraico e vicepresidente del corso di laurea in Filosofia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Trento. Ha ricevuto il Ph.D. dalla Hebrew University di Gerusalemme. È membro dei comitati scientifici della Fondazione Maimonide (Milano) e del Meis (Ferrara).

Io e Elie Wiesel, due memorie, due modi opposti di **dire Shoah**

Più *razionale* l'uno, più *emozionale* l'altro. Due testimoni a **CONFRONTO**, due diverse **strategie della Memoria**. Wiesel vedeva l'ebreo in ogni uomo che soffre; Levi vedeva in ogni ebreo, l'intera **umanità ferita**

stessa e sul proprio linguaggio (anche sull'inevitabile retorica che l'accompagna), proprio perché il «messaggio» nasce da eventi particolari ma vuole essere universale, deve esserlo se vogliamo che quegli eventi non si ripetano.

Da parte sua, e rivolgendosi anzitutto a una società come quella nordamericana che pone grande enfasi sulle emozioni e poco conosce la storia, Elie Wiesel ha privilegiato un «approccio poetico», e più religioso o meglio *chassidico*, alla tragedia del popolo ebraico, preoccupato com'era di trasmettere appunto lo specifico ebraico della Shoah e di preservarlo da interpretazioni che rischiano di perdere di vista l'ebraicità delle vittime o di oscurarla in un generico umanesimo. Wiesel si è sentito investito della missione di custode universale di quella specifica memoria,

anche in virtù del riconoscimento del Premio Nobel per la pace nel 1986, premio che lo ha consacrato «voce dei sommersi» e «icona dei sopravvissuti» ma che lo ha esposto a molte critiche nello stesso mondo ebraico americano. La sua visione teologica degli eventi ha di fatto contribuito a «sacralizzare la Shoah» e inserirla nella *civil religion* che l'Occidente ha sviluppato a cavallo dei due millenni. Il suo sguardo era «ebraico-centrico», sebbene abbia messo la sua Fondazione al servizio di battaglie mondiali contro le discriminazioni etniche e a favore di molte minoranze perseguitate.

Non credo che noi si debba giudicare il valore di queste testimonianze, entrambe autentiche e persino necessarie. Semmai dobbiamo cercare di capirle a nostra volta, di storicizzarle. Nella loro diversità sono state complementari, rispecchiando le esistenze e le scelte dei loro autori, assai diversi per tratti caratteriali, per formazione e per orientamenti politici. Ma nel momento in cui il Giorno della Memoria solleva dubbi e ci pone domande legittime su quali strategie siano più utili quando andiamo a istruire e coscientizzare le nuove generazioni, i due approcci, quello di Levi e quello di Wiesel, ci devono far pensare e, se serve, ci devono far scegliere. ■

di FIONA DIWAN

Ho ritrovato il ritaglio casualmente, due mesi fa, in una vecchia scatola. Un'intervista apparsa sul supplemento settimanale de "Il Corriere della Sera", nella pagine della Cultura de "Il Corriere Medico" del 3-4 Settembre 1982. Ero andata a Torino a fine luglio '82 per incontrare Primo Levi, in vista dell'uscita del suo primo romanzo-fiction, "Se non ora, quando?", Einaudi. Gentilezza, premura, sollecitudine, un tè con i biscotti nello studio-biblioteca, una sorridente indulgenza nei suoi occhi, forse a causa della mia giovane età di allora. È questo ciò che ricordo di quell'incontro. Oggi, a 30 anni dalla morte di Primo Levi avvenuta l'11 aprile 1987, vorrei riproporre integralmente il testo di quell'intervista ritenuta introvabile (anche da me) e spuntata fuori all'improvviso. Un documento inedito, irreperibile sul Web perché troppo vecchio, un reperto giornalistico (a tratti datato), una fonte preziosa che riproduce la freschezza di un incontro diretto. Eccola.

Non ama Dostoevski e trova Proust francamente noioso. Fra i suoi padri letterari ci sono Rabelais, Maupassant e Melville. Non a caso nel presiedere al suo esordio come vero e proprio romanziere, Primo Levi ha concesso il posto d'onore a quello che fra tutti gli scrittori considera il più affine: Joseph Conrad. E del resto nella narrativa di Conrad come in quella di Primo Levi le metafore del viaggio, della "navigazione" nel mondo, godono di una centralità indiscussa. Per entrambi il viaggio non è mai una semplice visitazione di luoghi geografici o un'empirica accumulazione di eventi. È accrescimento, vera e propria odissea conoscitiva, un itinerario interiore filtrato attraverso paesaggi, porti, città, boschi e pianure. Questa esperienza "morale" oltre che materiale tocca anche a Mendel, il protagonista dell'ultimo libro di Primo Levi, "Se non ora, quando?", ora in vetta a tutte le classifiche di vendite. Per Primo Levi e per il suo eroe, l'orologiaio Mendel, la peregrinazione, il viaggio, sono una sorta di assunzione metafisica, qualcosa che trascende gli eventi accidentali per rifrangersi con mille gradazioni e sfumature nella coscienza più intima dell'uomo.

Non ama Dostoevski e trova Proust francamente noioso. Fra i suoi padri letterari ci sono Rabelais, Maupassant e Melville. Non a caso nel presiedere al suo esordio come vero e proprio romanziere, Primo Levi ha concesso il posto d'onore a quello che fra tutti gli scrittori considera il più affine: Joseph Conrad. E del resto nella narrativa di Conrad come in quella di Primo Levi le metafore del viaggio, della "navigazione" nel mondo, godono di una centralità indiscussa. Per entrambi il viaggio non è mai una semplice visitazione di luoghi geografici o un'empirica accumulazione di eventi. È accrescimento, vera e propria odissea conoscitiva, un itinerario interiore filtrato attraverso paesaggi, porti, città, boschi e pianure. Questa esperienza "morale" oltre che materiale tocca anche a Mendel, il protagonista dell'ultimo libro di Primo Levi, "Se non ora, quando?", (Einaudi, 14 mila lire). Primo Levi e per il suo eroe, l'orologiaio Mendel, la peregrinazione, il viaggio, sono una sorta di assunzione metafisica, qualcosa che trascende gli eventi accidentali per rifrangersi con mille gradazioni e sfumature nella coscienza più intima dell'uomo.

Nel romanzo di Levi l'ebreo Mendel, ex soldato dell'Armata Rossa, ex orologiaio, ora sbandato e disperso nelle sterminate solitudini della pianura russa, viene costretto dalle vicissitudini della guerra e dalla sua condizione di ebreo ad intraprendere



battere, e che non poteri fare perché fu subito catturato dopo appena due mesi di partigianato in Val d'Aosta e internato poi a Fossoli. Mendel incarna una volontà di rivalsa rispetto a quella guerra che non ho potuto guerreggiare».

Mendel tuttavia non è un ebreo italiano, ma russo.

«L'ebraismo orientale mi ha sempre molto affascinato e volevo che mio protagonista fosse figlio di quel mondo. Durante tutto l'anno passato ho studiato lo yiddish e ho letto dei testi che mi aiutassero a conoscere meglio quell'ambiente. La figura che alla fine ne è venuta fuori è stata quella di un ebreo che viene dallo shtetl, dai villaggi dell'Europa orientale, in un periodo però in cui lo shtetl non esiste più, ma è stato sostituito dal kolchos sovietico e verso il quale non si può provare che nostalgia, uno struggimento da paradiso perduto».

Nel suo romanzo lei sa essere, insieme, lirico, umoristico e epico. Le tre componenti coabitano senza darsi fastidio, coerentemente. Se dovesse fare una graduatoria di queste tre componenti del libro, quale metterebbe al primo posto?

«In percentuale direi che il libro è il 40 per

SPECIALE: RIPUBBLICHIAMO QUI UN'IRREPERIBILE INTERVISTA DEL 1982

L'innocenza e il disincanto, l'ebreo Mendel sono io

Il valore storico del Sionismo. La memoria letteraria, L'ESPERIENZA MORALE del viaggio. La vita come itinerario verso la saggezza. A 30 anni dalla morte di **Primo Levi**, l'11 aprile 1987, riproponiamo qui un testo introvabile

logiaio Mendel, la peregrinazione, il viaggio, sono una sorta di assunzione metafisica, qualcosa che trascende gli eventi accidentali per rifrangersi con mille gradazioni e sfumature nella coscienza più intima. Nel romanzo di Levi, l'ebreo Mendel, ex soldato dell'Armata Rossa, ex orologiaio, ora sbandato e disperso nelle sterminate solitudini della pianura russa, viene costretto dalle vicissitudini della guerra e dalla sua condizione di ebreo, ad intraprendere un lunghissimo viaggio a piedi attraverso mezza Europa: Russia, Polonia, Germania, Austria, Italia.

UN VIAGGIO CHE RISALE A Omero

«Il viaggio di Mendel, le infinite steppe russe, le abbacinanti distese di neve "di cui non si scorge né l'inizio

né la fine", la macchia, le radure, gli stagni, le paludi e le città tendono a fare da sfondo a un itinerario verso la saggezza», mi dice Primo Levi. «Quello del viaggio è un archetipo, un "topos" letterario vecchissimo che risale ai tempi di Omero. Dall'Odissea al Don Chisciotte a Lord Jim il viaggio è sempre stato visto come simbolo conoscitivo, un sentiero impervio in cui la vita si carica di una nuova sapienza umana. E nel mio romanzo, Mendel si carica appunto di disincanto, ma anche di maggiore serenità e saggezza di fronte agli accadimenti. Mendel significa "Menachem" che in ebraico vuol dire "consolatore". Ma anche se Mendel cerca di schivare questo destino che si trova come riassunto del nome, di fatto risulta una presenza



A sinistra: la prima copertina Einaudi di *Se non ora, quando?*. Nella pagina a fianco: il paginone dell'allegato e supplemento del *Corriere della Sera* (*Corriere Medico*, sezione *Cultura*), che pubblicò, nel Settembre 1982, una lunga intervista a Primo Levi in occasione dell'uscita del suo primo romanzo-fiction. Oggi, ritenuta introvabile, quell'intervista a firma Fiona Diwan, costituisce un inedito, nonché un reperto giornalistico unico, una fonte preziosa che riproduce la freschezza di

forte e consapevole e quindi saggia e consolatrice».

Dico a Primo Levi: «Che cosa l'ha spinto, dopo 35 anni dalla fine della guerra, a scrivere un altro libro ancora proprio sulla guerra, considerando che questo è il suo vero primo romanzo, una finzione letteraria in piena regola e non più una testimonianza autobiografica?». «I motivi sono fondamentalmente tre. Il primo è blandamente polemico nei confronti della tanto dibattuta questione della crisi del romanzo. Come si fa a dire che un genere letterario cessa di essere valido? È una cosa senza senso. Per questo ho voluto confezionare un romanzo classico, senza Io narrante, senza intimismo e con molta azione. Sono un lettore ingenuo e ho scritto un libro per lettori ingenui, un libro non sofisticato. Come lettore amo racconti che mi narrino dei fatti e in cui ci sia del movimento. Un'altra ragione è che da anni tenevo questo racconto nel cassetto. La storia me l'aveva raccontata Enrico Vita Finzi, uno dei ragazzi della leggendaria via Unione di Milano dove, nel '45, era stato allestito un centro di raccolta di ebrei profughi. Fu proprio Vita Finzi ad accogliere un manipolo di partigiani ebrei arrivati a Milano, dopo infinite peripezie, di cui ho raccontato la storia nel mio libro. Volevo scrivere un romanzo d'avventure e quella storia mi sembrò la traccia ideale. Mi sarebbe stato inoltre molto facile ambientarla, poiché quelle paludi, quelle steppe, quel terreno geografico lo conoscevo bene per averlo attraversato dopo la liberazione. Il terzo motivo è stato dato dal fatto che i

giovani israeliani di oggi rinfacciano spesso ai loro padri e ai loro nonni di essere andati al macello come pecore nei lager nazisti senza alzare un dito per ribellarsi. Ora, questo non è vero e io ho voluto dirlo. Ci fu chi si ribellò, chi combatté e non solo nell'episodio della rivolta del ghetto di Varsavia. Molti capibanda delle brigate partigiane russe erano ebrei convertiti e numerose bande a base esclusivamente ebraica nacquero dopo il '44. Queste bande avevano vita difficilissima, dovevano guardarsi contemporaneamente dai tedeschi, dai contadini e dai partigiani russi, ucraini e polacchi tradizionalmente antisemiti».

MENDEL VEDE GLI ALTRI NON SE STESSO

Il libro è allora un omaggio tardivo a coloro che dopo la guerra hanno popolato le pietraie della Palestina? Non direi. Non sono mai stato sionista e non lo sono adesso. Dissento dalle tesi sioniste e dall'attuale operato del governo israeliano. La mia posizione è del resto ormai arcinota dopo la polemica seguita al mio appello "Perché Israele si ritiri" apparso su *La Repubblica*. Non va tuttavia messo in dubbio il valore storico del sionismo come una vera idea-forza che riuscì a mobilitare, a trascinare le masse stremate dalla guerra, masse che avevano perso tutto, non solo i padri o i fratelli, ma anche il tetto di casa a cui fare ritorno. Per un italiano, un francese o tedesco c'erano una casa, una via, una città a cui fare ritorno. A loro restava una concreta identità. Per un ebreo no. Dopo quello che era successo sarebbe stato impensabile tornare indietro. Il sionismo fu la speranza, la vita per moltissimi e si configurò come una vera e propria migrazione biblica. L'Italia fu il collo d'imbuto di questa migrazione, di

questo flusso di "scorticati" vivi in marcia verso la Palestina.

Mi è parso di individuare una certa ebraicità nel suo stile, nella sua maniera di narrare. Le storie ebraiche sono sempre strutturate come racconti nei racconti. All'inizio della storia c'è sempre qualcuno che si siede e che comincia a raccontare di persone conosciute, di vicende accadute. È la maniera di procedere del "racconto popolare". Anche Israel Joshua Singer, fratello meno noto ma altrettanto bravo di Isaac Bashevis Singer, diceva che una peculiarità dell'ebreo è quella di raccontare, di dire, di costruire delle parabole. Lei cosa ne dice?

Non sono del tutto d'accordo. I temi del mio libro sono sostanzialmente quattro: la memoria, la pietas, il viaggio e il raccontare interno. Ora, questi temi non hanno nulla di intrinsecamente ebraico, non sono da ascrivere a una specifica ebraicità. Chiunque voglia scrivere un romanzo fa ricorso alla memoria. Anche gli altri temi sono del resto "cosmopoliti", appartengono a tutti e non esclusivo appannaggio ebraico. Concordo però con lei nel dire che la pietas, la memoria, il viaggio, nel caso degli ebrei, si carica di un retaggio di sofferenza, di un passato intriso di dolore. La memoria ebraica è una memoria sofferta, memore di una catena di eventi tragici persi nelle pieghe della storia, ma sempre vivi. È una memoria che ha tesaurizzato, accumulato la tragedia. La memoria italiana si ferma al Risorgimento e a Garibaldi. Quella francese alla Rivoluzione e a Napoleone. È difficile andare oltre. La memoria ebraica va invece fino al Mar Rosso o ancor più indietro, ai tempi di Abramo e dell'impero assiro-babilonico.

Il picaresco, l'avventura e un certo umorismo dominano tutta la storia >

un incontro diretto. Ma anche un documento irreperibile sul Web. Per questo abbiamo voluto riproporla ai lettori del *Bollettino Magazine*. Qui, Primo Levi parla di Israele, della Storia, della Resistenza, e del suo libro. Dichiarò di non sentirsi sionista benché «il valore storico del sionismo non va messo in dubbio: la memoria italiana si ferma a Garibaldi e al Risorgimento, quella francese a Napoleone e alla Rivoluzione, la nostra va invece fino al Mar Rosso e ancora più indietro».

Sulle tracce de **La tregua**

La prova è un *taccuino di viaggio*, denso di sensazioni, impressioni e ricordi fissati sulla carta giorno dopo giorno, seguendo le tappe di quello che fu il **viaggio del ritorno** alla vita. Ma è anche occasione di riflessioni sul presente, mediate dalla *visione* di Levi

Otto mesi durò il viaggio di Primo Levi da Monowitz - Auschwitz a Torino. Otto mesi da quando, stremato, malato, uscì dal lager appena liberato dall'Armata Rossa - siamo nel gennaio 1945. Il suo "ritorno" alla vita e alla patria, attraverso Polonia, Ucraina, Bielorussia, Germania e Austria, Levi lo ha raccontato ne *La tregua* e quel peregrinare ha tracciato la mappa sulla quale si sono mossi, sessant'anni dopo - tra il 2004 e il 2005 - il giornalista Marco Belpoliti e il regista Davide Ferrario per elaborare sul campo un progetto, diventato il film *La strada di Levi*. Ma Belpoliti ha tenuto, di quel tempo e di quei luoghi, anche un taccuino di viaggio, *La prova*, fatto di

parole, fotografie e disegni che, dopo dieci anni, esce oggi in una nuova edizione. «Una volta rilette le pagine - scrive Belpoliti - mi sono accorto che la figura di Primo Levi prendeva sempre più corpo, diventava sempre più reale; da un certo momento in poi, ho compreso che era diventato il mio compagno di viaggio». Un compagno di viaggio le cui intuizioni lucide e disincantate sono ancora oggi una guida illuminante. Che cos'è la "tregua"? Per Levi, era il *tempo sospeso* tra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda; ma anche la sua "tregua personale", il viaggio di ritorno



in patria come un *tempo regalato*, tra il lager e il dovere di riprendere una vita attiva, un lavoro. E oggi? Oggi la tregua sta per finire e ciò che ci aspetta -dopo il crollo del Comunismo, le Torri gemelle, la fine dell'era Obama- è del tutto ignoto. «Levi - scrive Belpoliti - resta un punto di riferimento anche in questa fase di cambiamento e transizione».

Ester Moscati

Marco Belpoliti, *La prova*, Un viaggio nell'Est Europa sulle tracce di Primo Levi, Piccola Biblioteca Guanda, pp. 214, euro 14,00

> *dei personaggi. Anche se le vicende di cui il libro parla sono tragiche, il libro in sé non lo è mai. Mendel è sempre padrone della scena mentre gli altri personaggi non sono mai a tutto tondo ma continuamente mediati dalla presenza di Mendel.*

Infatti Mendel vede gli altri ma non vede sé stesso. Per questo ho descritto tutti meno lui. Leonid, l'amico tormentato, rabbioso, offeso dalla vita è sempre osservato attraverso l'occhio di Mendel. E lo stesso accade per Line, la donna di cui Mendel si innamora, sempre filtrata attraverso la misura del suo sguardo.

Il protagonista è un personaggio autobiografico?

Fra me e Mendel ci sono certo gli stessi cromosomi, c'è aria di famiglia. Egli è un tipo riflessivo costretto a fare l'attivista, a gettarsi nella mischia. Un po' come me. Mendel rappresenta ciò che avrei voluto fare io, cioè combattere, e che non potei fare perché fui subito catturato dopo appena due mesi di partigianato in Val d'Aosta e internato poi a Fossoli. Mendel incarna una volontà di rivale rispetto a quella guerra che non ho

mai potuto guerreggiare. *Mendel tuttavia non è un'ebreo italiano, ma russo.*

L'ebraismo orientale mi ha sempre molto affascinato e volevo che il mio protagonista fosse figlio di quel mondo. Durante tutto l'anno passato ho studiato lo jiddish e ho letto dei testi che mi aiutassero a conoscere meglio quell'ambiente. La figura che alla fine ne è venuta fuori è stata quella di un ebreo che viene dallo *schtetl*, dai villaggi dell'Europa orientale in un periodo però in cui lo *schtetl* non esiste più, ma è stato sostituito dal *kolkos* sovietico e verso il quale non si può provare che nostalgia, uno struggimento da paradiso perduto. *Nel suo romanzo lei sa essere insieme, lirico, umoristico e epico. Le tre componenti coabitano senza darsi fastidio, coerentemente. Se dovesse fare una graduatoria di queste tre componenti del libro, quale metterebbe al primo posto?* In percentuale direi che il libro è al 40 per cento umoristico e epico mentre non darei che il 20 per cento alla componente lirica.

Che cosa pensa del caso Celine, cioè della traduzione e pubblicazione dei

due pamphlets antisemiti pubblicati negli ultimi tempi dalla casa editrice Guanda e che hanno fruttato la querela della vedova del grande scrittore francese e il sequestro dei libri da parte delle autorità giudiziarie?

Non ho letto *Mea culpa* e *La bella rognà*. Pur non avendolo letto interamente, conosco invece *Bagatelle per un massacro*. Penso che siano libri sicuramente dannosi e la cui circolazione dovrebbe essere limitata alle biblioteche. Stilisticamente *Bagatelle* è un libro che non vale nulla, non può avere nessun interesse di lettura perché non ha trama. Gli unici che possono esserne interessati sono gli studiosi. Mettendolo così liberamente alla portata di tutti rischia di capitare in mani sbagliate, essere letto da lettori diseducati o non sufficientemente smaltiti che possono male interpretarli. Certo, da soli questi libri non sono sufficienti a creare antisemitismo, ma c'è nell'aria qualcosa, qualche sentore di intolleranza verso gli ebrei come sta accadendo ora dopo quanto ha fatto Israele in Libano, allora sicuramente possono dare una mano alla creazione di un clima antisemita.

L'EBRAISMO UMANISTA E "UNIVERSALE" DI PRIMO LEVI

Ascolta Israele, ascolta Mondo, questa preghiera è per te

di ALBERTO CAVAGLION 

Il prossimo aprile saranno trent'anni dalla morte di Levi. Non sono stati decenni facili, per chi gli ha voluto bene e ricorda la solitudine in cui fu lasciato fino a che fu in vita. Sono sempre tormentato dal dubbio che la sua fortuna si sia intrecciata alla tragica conclusione della sua esistenza. Non posso cioè fare a meno di domandarmi se l'intervista a Philip Roth, concessa poco prima della morte - indispensabile lasciassero per la fama oltreoceano -, sarebbe stata sufficiente a garantirgli un successo di tali dimensioni, in Europa e negli States. Viene spesso da chiedermi se la ricezione della sua opera senza "quella" morte sarebbe stata la medesima ovvero se sarebbe oggi considerato un Classico nel caso in cui, 98enne, potesse rispondere ai nostri quesiti dalla quiete della sua casa torinese di corso Re Umberto. Del resto non sono mancati, in questi tre decenni, momenti di malinconia. Uno degli argomenti più dibattuti è stato il *cherchez la femme*, la sua difficoltà nei rapporti sentimentali. Aveva cominciato, con dubbie cadute di gusto, Francesco Rosi nella trasposizione cinematografica de *La tregua*, si è proseguito poi con il Caso Wanda Maestro, costruito ad arte, per non dire delle ombre gettate sulla esperienza di partigiano. Come per la Shoah, Levi è esposto ai tre pericoli che Valentina Pisanty ha bene delineato: banalizzazione, commercializzazione, sacralizzazione. Delle tre categorie la seconda è la più pericolosa. La terza, della quale mi onoro di far parte, mi sembra la più innocente, se non altro per il rispetto che dobbiamo a chi non c'è più. I morti, si sa, hanno l'abitudine di non potersi difendere.

Per fortuna, subentra, contro la tristezza, il ricordo di una lezione di chiarezza anche nel delineare temi delicati come quelli connessi all'ebraismo. Un solo esempio a me sembra istruttivo. Nella ormai sterminata bibliografia su Levi salta agli occhi la carenza di studi intorno al tema del sacro. Non esistono, nella letteratura ebraico-italiana, testi in cui una preghiera, come accade per *Se questo è un uomo*, sia collocata in posizione di tale preminenza, in incipit, eppure tutti gli interpreti si sono ritirati - e continuano a ritirarsi - davanti all'idea che l'agnostico Levi, l'illuminista chimico scrutatore della Materia, si sia servito della Scrittura per decifrare il Caos. Ne consegue che si sappia oggi, e venga ripetuto, con puntigliosa precisione, di quali brani dei Salmi e di Deuteronomio e di quale mirabile intarsio di versetti sia formato un componimento in origine intitolato proprio *Salmo*, ma s'ignori la ragione per cui Levi abbia deciso d'iniziare il suo viaggio negli inferi con un sermone sui generis, finalizzato a scopi che certo liturgici non sono, ma pur sempre modellato sul testo principale del giudaismo, lo *Shemà*. Una professione, anzi "la" professione per antonomasia: «Ascolta, Israele!». Nel primo periodo della sua carriera di scrittore, Levi è stato portatore di un umanesimo ebraico più unico che raro. Dopo i primi due libri le cose cambieranno, anche rispetto alla tradizione dell'ebraismo. Levi cercherà con fatica di costruirsi una complicata identità di scrittore ebreo e quel messaggio originario svanirà. Nella sua prima fase l'ebraismo è l'altra faccia dell'umanesimo dantesco. Quella di Levi non è *Imitatio Bibliae*, ma il risultato di una mediazione, che produce nuove citabilità e si intreccia con l'umanesimo di Dante.

Shemà

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una
donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

Non solo *Imitatio Bibliae*, ma *Imitatio Bibliae Comediae*. Grazie al «sacro poema» (*La Divina Commedia*), il messaggio da trasmettere alle future generazioni attraverso «storie di una nuova Bibbia» si universalizza. Merito di Dante se l'«Ascolta, Israele» cessa di riguardare il solo giudaismo per trasformarsi in «Ascolta, mondo!». Per ricordare agli uomini l'unicità dell'esperienza attraversata in Auschwitz ogni autoreferenzialità è da ricusare. Levi la pensava, almeno su questo, come Améry: «Ascolta, Israele» non mi interessa - dirà - solo «Ascolta Mondo», solo questo ammonimento potrei proferire con collera appassionata.

Alberto Cavaglion, docente di Storia dell'ebraismo all'Università di Firenze, ha pubblicato numerosi saggi: La Resistenza spiegata a mia figlia (Feltrinelli); Verso la Terra promessa. Scrittori italiani a Gerusalemme (Carocci).

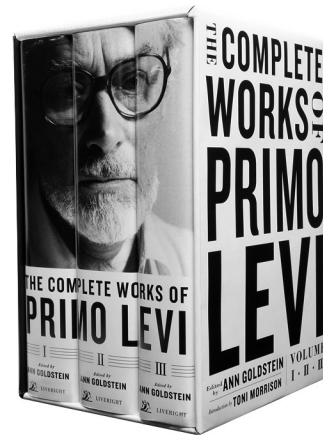
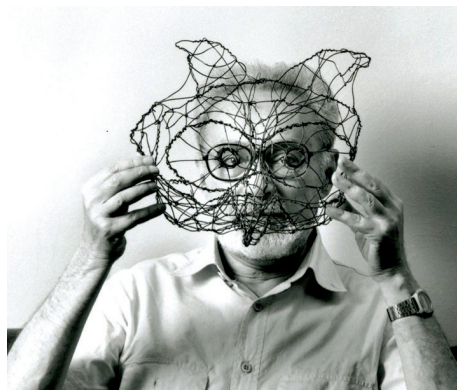
Nel 2012 è uscito il suo commento a P. Levi, Se questo è un uomo (Einaudi). Nel novembre 2015 ha fondato a Cuneo la Biblioteca e centro studi sugli Ebrei in Piemonte "Davide Cavaglion".

di DOMENICO SCARPA*



Nell'autunno 2015 i suoi *Complete Works* in inglese, pubblicati da Liveright a cura di Ann Goldstein: tre volumi, per tremila pagine all'incirca. Nell'autunno 2016 le sue *Opere complete*, pubblicate da Einaudi a cura di Marco Belpoliti: al momento sono due volumi per quasi duemila pagine, ma se ne aggiungerà un terzo dedicato alle interviste.

Le novità che queste due imprese editoriali sottintendono sono tanto numerose, e tanto grandi, che non si sa bene in quale ordine presentarle. Se si guarda al panorama letterario internazionale, non era mai capitato che uno scrittore italiano, antico o moderno, venisse pubblicato per intero in una *uniform edition* che riproduce la struttura di ogni sua opera così com'era apparsa nella lingua d'origine; il tutto, per giunta, è stato ritradotto quasi integralmente per l'occasione. Se invece ci si concentra sull'Italia basterà l'aggettivo "complete" a qualificare la nuova edizione delle opere; ed è addirittura la terza volta che Einaudi prende l'iniziativa di raccogliere e pubblicare il corpus di Primo Levi: l'aveva già fatto tra il 1988 e il 1990 e poi di nuovo nel 1997. Ora, il punto è che queste proposte editoriali, impegnative per gli editori così come per i lettori, possiedono un rilievo che - fatto più unico che raro - è letterario, civile e culturale allo stesso tempo. E quei tre aggettivi, che in sé non dicono molto, andranno a loro volta declinati guardando al mondo e all'Italia nello stesso tempo. La disponibilità integrale di Levi per i lettori della sua madrelingua così come della più importante lingua di comunicazione rappresenta una conferma (e un rilancio) della sua qualità caratteriale più spiccata: la necessità di comunicare in maniera sintetica, icastica e limpida, l'imperativo del capire e del farsi capire. In un certo senso Primo Levi è la traduzione, a cominciare dall'epoca in cui s'impegnò a tradurre, per beneficio e ammonimento di tutti, l'esperienza



L'ATTUALITÀ DI PRIMO LEVI, IL SUO SENSO DEL SACRO

Il valore letterario e i giochi del linguaggio

Non esiste un altro scrittore che sia oggi, in Italia, *oggetto di studio* e di indagini storico filologiche così vivaci e così *al futuro*, sul tema della **CONVIVENZA CIVILE**

di Auschwitz, spesso definita «intraducibile». Da questa constatazione è nata la *Lezione Primo Levi*, intitolata *In un'altra lingua*, che Ann Goldstein e io abbiamo tenuto nel 2014 su incarico del Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino.

Per tutta la vita Levi ebbe un interesse appassionato per le cose, per le persone e per le parole. È questo a garantire la sua statura come testimone dello sterminio, come uomo di scienza e come scrittore. Non solo Levi desiderava superare la scissione tra le «due culture», ma sapeva per esperienza che le culture non sono affatto due bensì molte. Narratore di fatti veri e atroci, era interessato ai linguaggi, alle parole e ai loro giochi. Non credente, possedeva il senso del sacro e il rispetto per i riti. Proiettato, per le sue competenze tecnico-scientifiche, nell'avvenire (come confermano le sue storie di fantatecnologia e fantabiologia), lo vediamo radicato con

orgogliosa mitezza nelle tradizioni delle proprie genti: il Piemonte, le stirpi ebraiche. Ciò che dà nutrimento al suo stile è l'imperativo di presentare ai lettori verità amare, difficili da accogliere quanto irrecusabili. Fin dal principio, fin dalla parola «uomo» in cui culmina il titolo del suo libro di esordio, Levi ha voluto rivolgersi a tutti: di qui la traducibilità storica della sua esperienza, il fatto che essa ci interPELLI nel presente e per l'avvenire invece che dal passato. Non è un caso che il punto d'arrivo rappresentato dalle nuove edizioni americane e italiane sia, allo stesso tempo, un punto di partenza: perché, ancora una volta, non esiste altro scrittore italiano intorno al quale il cantiere degli studi, delle indagini storico-filologiche, sia così vivace, così strettamente legato all'urgenza dello stato delle cose quale si presenta qui e ora in tutto il mondo. Potranno bastare, a darne conferma, i titoli di due fra le otto *Lezioni Primo Levi* finora organizzate dal Centro studi di Torino e pubblicate in edizione bilingue da Einaudi: *Perché crediamo a Primo Levi?*, di Mario Barenghi e *Raccontare per la storia*, di Anna Bravo. ➔

* Consulente letterario-editoriale del Centro studi Primo Levi di Torino